

FRANCESCO MANTA

*La diplomazia economica come strumento delle relazioni internazionali:
l'esempio Mattei e il marchio "Fiat"*

Abstract: *This essay deals with the strategy of the Italian economic diplomacy in the frame of the Cold War, as the best tool of dialogue between the West and the Communist world, already eroded by the containment doctrine. Thanks to the intervention of key figures, among all Enrico Mattei and Vittorio Valletta, Rome and Moscow were able to effectively talk each other, although the military and political escalation all across the Sixties.*

Keywords: Mattei; Eni; Fiat; Cold War.

Premessa

La distanza tra la cultura europea ed il *Russkij Mir* si è sempre consumata nella grande varietà di etnie che contraddistingue il popolo russo che, in un paese così vasto, raccoglie popoli molto diversi tra loro, talvolta anche per cultura oltre che per aspetto. Tutti sono però riuniti sotto l'egida dell'identità nazionale e della lingua, che riesce ad accomunare tutti i "Rosssyane" – così come vengono definiti i russofoni – da Kaliningrad a Vladivostok. L'antitesi incompiuta tra Russia ed Europa si traduce in una evoluzione dei rapporti tra il Vecchio Continente ed il grande paese in costante mutamento, influenzata, non poco, dalle vicende storiche che hanno imperversato e continuano a modificare l'assetto istituzionale e politico europeo. Talvolta, solo a livello esterno, non andando ad intaccare l'evoluzione dei rapporti con l'Europa; in altre circostanze, vi è stata una tale compenetrazione dei reciproci interessi da pensare il sistema come un *unicum* di relazioni, tanto da giungere a considerare la Russia, un giorno, parte di un grande disegno politico europeo.

Dalla Triplice Intesa contro gli imperi dell'Europa centrale alla costituzione delle Nazioni Unite, la Russia ha rappresentato un baluardo di difesa dell'ordine

internazionale, così come la vicinanza di Gorbacev alla Casa Comune europea ha rappresentato un momento di grande apertura di Mosca al mondo, in alternanza a periodi bui come l'instaurazione della dittatura comunista totalitaria e il raffreddamento dei rapporti con l'Occidente a causa della delicata situazione nell'Ucraina dell'Est. È così che il ciclo dei rapporti tra l'Europa, e l'Italia nella fattispecie, con la Russia, chiudono un circolo che ritorna sempre nelle medesime modalità, un "eterno ritorno", per dirla come Nietzsche.

In questo lavoro ci concentreremo essenzialmente nell'evoluzione di quelli che sono stati – e sono tuttora – i rapporti che intercorrono tra la Russia, e la sua transizione dal regime sovietico, e l'Italia, in riferimento anche all'evoluzione del contesto politico che ha coinvolto il nostro paese dal dopoguerra in avanti. È inevitabile, affrontando le vicissitudini del XX secolo, contestualizzare le relazioni bilaterali tra i due paesi in un senso più generale a livello continentale, non fosse altro per il fatto che, per l'occorrenza della repentina e radicale evoluzione delle strutture politiche ed economiche continentali, l'interlocutore a livello nazionale ha via via ricoperto un ruolo sempre più marginale nel dialogo con paesi terzi. L'interesse della trattazione si focalizzerà in particolare su un decennio chiave nelle relazioni tra Occidente e mondo russo, che ritrova molti degli elementi essenziali che hanno contraddistinto le strategie politiche bilaterali per gli anni a venire. Il decennio tra il 1958 e il 1968 è il più denso di eventi di portata rivoluzionaria nell'ambito dei rapporti politici ed economici tra l'Unione Sovietica e il mondo capitalista. In tale contesto spiccano le figure di alcuni personaggi, la cui intermediazione ha provveduto a creare un ponte tra due mondi così diversi, che sarà poi un apripista per la creazione di relazioni economiche di cui hanno beneficiato altri Stati europei.

1. Il decennio 1958-68: le sfide economiche e la mediazione politica italiana

Il clima di tensione internazionale generatosi in seguito all'inizio della guerra fredda ha reso per decenni i rapporti tra interlocutori di blocchi contrapposti molto complicati. Il timore che una o l'altra superpotenza potesse influenzare il senso di appartenenza di un

paese alla sfera liberale o a quella socialista, aveva reso macchinosi i tentativi di approccio anche sui piani meno “nobili” della *realpolitik*; d'altra parte, l'autarchia di matrice socialista e il libero mercato di smithiana memoria non avevano grandi possibilità di poter convergere verso un compromesso accettabile. La politica di potenza dei due stati guida del tempo aveva impedito qualunque tentativo di instaurare un dialogo sul piano economico, complice una crisi valoriale generale che era culminata nelle tensioni in ambito diplomatico. I venti anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale sono stati caratterizzati da una notevole oscillazione nella qualità dei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti, in una eterna lotta dicotomica tra la democrazia di stampo liberale e il socialismo autoritario. Gli unici momenti di contatto erano rappresentati dagli incontri-scontri nell'arena internazionale, nella quale gli stati aderenti ad una delle due fazioni rappresentavano una specie di pedina di scambio per condurre le rispettive politiche nel migliore dei modi. Sono questi gli anni in cui nasce la NATO, l'Italia subisce l'ostruzionismo sovietico per la sua *membership* presso le Nazioni Unite e il patto di Varsavia vede la luce come consolidamento di una struttura militare difensiva nei confronti delle azioni di contenimento della minaccia sovietica da parte occidentale, nato per far fronte alla necessità di una concessione di armamenti alla Repubblica Democratica Tedesca, in risposta alla speculare procedura di riarmo occorsa a vantaggio della Germania occidentale federale. La culminazione ultima delle tensioni politico-militari del mondo bipolare dell'epoca è rappresentata da due eventi cardine: la costruzione del Muro di Berlino nell'agosto del 1961 e la crisi missilistica di Cuba dell'ottobre dell'anno successivo.

Superata, in effetti, questa fase critica nella quale si credeva in maniera tangibile di poter giungere ad uno scontro armato, si iniziò a pensare ad un nuovo assetto nelle relazioni bilaterali tra i due mondi. Lontani dall'integrazione economica e politica che oggi vive il Vecchio Continente, l'iniziativa individuale di ciascuno stato rappresentava un momento importante nella rimodulazione della propria politica estera, sebbene alle volte alcuni passi non fossero visti di buon occhio dall'*establishment* che si era venuto a costituire. Il decennio tra il 1958 ed il 1968 rappresenta senza dubbio un periodo

cruciale nell'evoluzione delle relazioni bilaterali tra l'Italia democristiana e l'Unione Sovietica. Le correnti della politica estera italiana, visto anche accresciuto il benessere interno, puntavano a raccogliere un maggiore credito sullo scenario internazionale: è questo il periodo in cui proliferò la corrente del neo-atlantismo, che ebbe come suo primo promotore l'allora presidente del consiglio Pella. Il pensiero neo-atlantista puntava a riconsiderare la posizione italiana nello scacchiere geopolitico mediterraneo, in una posizione di *partnership* privilegiata con l'alleato americano, covando al contempo delle mire egemoniche nella regione del Mediterraneo. L'idea di matrice democristiana del tempo era quella di rendere l'Italia un ponte per la ripresa del dialogo tra Oriente e Occidente, vista inoltre la sua posizione geografica prossima alla cortina di ferro, distesa nel *Mare Nostrum*. Il ruolo politico chiave fu assunto da alcuni dei maggiori dirigenti della DC del tempo, primi tra tutti Amintore Fanfani, che nel decennio sopracitato fu tre volte capo del governo e ministro degli affari esteri, cui si affiancarono personaggi di spessore come Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, e Vittorio Valletta, presidente della FIAT. Il culmine massimo del progetto di avvicinamento ad Est si ha nel 1962, con l'avvento del primo esperimento di un governo di coalizione con un orientamento di centro-sinistra. Per inquadrare in maniera adeguata lo sviluppo di nuovi rapporti economici tra i due paesi non si può fare a meno di riferirsi alla condizione di benessere economico vissuto dal Belpaese in quegli anni, che hanno visto fiorire la piccola e media impresa locale, rimasta per decenni ossatura portante dell'economia italiana. In quegli anni nell'economia italiana occorre uno sviluppo tecnico-scientifico di alto livello, che molto faceva gola ai dirigenti del Cremlino, in un'ottica di sviluppo del proprio sistema industriale, all'epoca già caratterizzato da una grave arretratezza tecnologica. Il proliferare di un numero sempre maggiore di industrie, che andavano ad incrementare il fabbisogno energetico nazionale, costituì senz'altro uno dei maggiori moventi alla ricerca di forniture di carburanti fossili per la produzione di energia elettrica e riscaldamento oltre che di carburante per le automobili che in quegli anni avevano consacrato la FIAT come automobile del popolo (in una chiave un po' ossimorica rispetto alla visione liberale).

La stessa straordinaria espansione dell'industria italiana dell'*automotive* in quel periodo e il successo ottenuto dalla casa di produzione della famiglia Agnelli hanno fatto avvertire la propria eco in Unione Sovietica, dove l'intermediazione politica ed economica di personaggi come Luca Pietromacchi, all'epoca capo della missione diplomatica italiana a Mosca, e Piero Savoretti, uomo di Gianni Agnelli in URSS, presidente della Novasider fu decisiva. Ma perché proprio l'Italia? In un'ottica di ricerca di una agognata distensione dei rapporti tra Occidente e mondo comunista, che fino al 1962 ha vissuto un periodo altalenante, il segretario del Partito comunista sovietico, Nikita Kruscev aveva degli obiettivi politici ed economici interni che superassero, in un certo qual modo, una gara militare per "massimi sistemi" con gli Stati Uniti poiché, sebbene a livello di tecnologia bellica le due superpotenze avrebbero anche potuto parificarsi, sul piano dello sviluppo civile e sociale interno l'Unione Sovietica soffriva un enorme divario con qualunque paese del blocco occidentale.

L'obiettivo di Kruscev, in tal senso, fu quello di mirare ad un benessere sociale che garantisse la sopravvivenza al regime socialista, che già tante difficoltà incontrava nel trattenere e sedare le spinte per l'esodo dei cittadini verso altre mete, sconfessando la qualità del "paradiso socialista". In URSS, a quel tempo, mancava qualunque cosa, dai frigoriferi alle automobili. Basti pensare che, nel 1960, mentre in America vi era un'automobile ogni 2,7 abitanti, in URSS una ogni 238. La necessità di andare oltre la magnitudo dell'industria siderurgica si fece dunque sempre più urgente, ma bussare alla porta del mondo capitalista non sarebbe stato semplice, se non ci fosse stata l'apertura di un paese che vantava, sui confini della "cortina di ferro", ben due milioni di iscritti al Partito comunista, e che dunque avrebbe potuto posare le pietre per un ponte di continuità economica tra il socialismo sovietico e il liberismo occidentale. È così, quindi, che Mattei e Valletta hanno spianato la strada dell'economia italiana ad Est.

1.1 Mattei e la sfida alle “Sette Sorelle”

Fino a quel tempo il mercato del petrolio era monopolio privato delle multinazionali del settore, provenienti quasi tutte dal mondo anglosassone. Le *major* petrolifere come *BP* (al secolo *Anglo-Persian Oil Company*), *Shell* e *Standard Oil* dominavano in maniera incontrastata il mercato mondiale del greggio, senza che nessuno volesse o potesse opporsi allo sfruttamento deliberato delle risorse dei paesi del Terzo Mondo (celebre, a riguardo, il cartello “Consortio per l’Iran”). In questo quadro certamente iniquo si affaccia la figura più innovativa del periodo. Enrico Mattei fu nominato nel 1945 commissario liquidatore dell’AGIP dell’Alta Italia, azienda italiana per le esplorazioni petrolifere creata durante l’epoca fascista tra lo scetticismo dello stesso Mussolini e la poca fortuna che ebbe nel rintracciare le importanti risorse presenti nella “scatola di sabbia” della Tripolitania. La posizione di AGIP, d’altra parte, vacillava nel malcontento generale degli ambienti istituzionali italiani, data l’insignificante presenza nel mercato energetico mondiale, nel quale ricopriva semplicemente un marginale ruolo di intermediazione e vendita di prodotti petroliferi altrui. Liberali e partiti di sinistra consideravano l’azienda statale del petrolio uno dei tanti carrozzoni partoriti dai miraggi autarchici del regime fascista.¹ Il ruolo assunto da Enrico Mattei nella vicenda si inquadra in un contesto politico internazionale già diretto dagli Stati Uniti in materia di liberalizzazione concorrenziale del mercato degli idrocarburi, in un’ottica espansionistica in Europa in favore dell’industria di raffinazione del greggio estratto dalle compagnie anglosassoni in Medio Oriente, facendo proprio dell’Italia l’*hub* predisposto alla fioritura di questo nuovo segmento di produzione. La classe dirigente del tempo portava avanti una politica attendista al riguardo, non prontamente convinta della volontà di cessione di sovranità commerciale nel settore, sebbene già si conducessero dialoghi avanzati per la cessione del settore minerario e delle attrezzature di AGIP dietro congruo corrispettivo a favore dell’erario.² La lungimiranza

¹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Enrico Mattei ed ENI: l’Italia riparte dall’energia*, in *Enrico Mattei, scritti e discorsi 1945-1962*, Milano, Rizzoli, 2012, p. 21.

² Cfr. *ibid.*, pp. 21-22.

imprenditoriale di Mattei e la sua notevole capacità politica lo inducono a rivolgere la sua attenzione verso lo sfruttamento del gas naturale come fonte alternativa al carbone fossile e al petrolio, facendolo diventare il *core-business* di AGIP a fine anni '40. Il nodo cruciale fu proprio la possibilità di godere di una fornitura di energia nel medio-lungo periodo, sviluppando una rete di metanodotti sul territorio nazionale e praticando dei prezzi più vantaggiosi rispetto a quelli del petrolio delle “Sette Sorelle”.³

Il 10 febbraio 1953 il parlamento italiano approva lo statuto costitutivo di ENI, il nuovo ente statale preposto all'estrazione e alla commercializzazione degli idrocarburi sul territorio nazionale. ENI nasce come istituto di diritto pubblico, quindi di matrice statale, sebbene fosse in grado di agire come una *holding* privata, potendo contrattare direttamente e senza società private ad essa collegate, autofinanziandosi con l'emissione di obbligazioni proprie.

L'operato di ENI cresce negli anni per importanza, inserendosi nelle trattative condotte dai colossi petroliferi privati e proponendo nuove vantaggiose condizioni agli stati con cui contrattava direttamente i prezzi e i volumi di fornitura del petrolio. Nello studio qui condotto risulta importante lo sviluppo delle negoziazioni che Enrico Mattei intraprese con l'Unione Sovietica a partire dal 1958, anno in cui si costituisce questa importante svolta nelle relazioni economiche tra l'Europa occidentale e il mondo russo.

Mattei, di ritorno da Pechino, si ferma a Mosca per suggellare le trattative che vengono condotte in gran segreto tra l'ENI e i vertici governativi del Cremlino, proprio al fine di scongiurare in fase preparatoria un accordo importante per il fabbisogno petrolifero italiano. All'epoca, infatti, circa il 90% del greggio che transitava per l'Europa era commercializzato dalle “Sette Sorelle”, che erano sempre state restie a colloquiare con il presidente dell'ente italiano. Lo stesso ambasciatore italiano a Mosca del tempo, Luca Pietromarchi, non è a conoscenza dei dettagli della trattativa, che è portata avanti dal responsabile del servizio esteri di ENI, Giuseppe Ratti, introdotto negli

³ Cfr. C. MOFFA, *Enrico Mattei. Contro l'arrembaggio al petrolio e al metano. Una vita per l'indipendenza e lo sviluppo dell'Italia, del Medio Oriente e dell'Africa*, Roma, Aracne, 2006, p. 55.

ambienti ministeriali di Mosca da Piero Savoretti, veterano dei rapporti d'affari della FIAT in Russia, nonché compagno di Mattei ai tempi della lotta partigiana.

Fino ad allora la fornitura di petrolio che l'Italia otteneva dall'URSS corrispondeva a circa il 7% del fabbisogno totale, per cui tale aspetto non suscitò particolari preoccupazioni negli americani. L'accordo fatidico viene raggiunto l'11 ottobre del 1960, e prevedeva la fornitura di 12 milioni di tonnellate di greggio all'anno per un periodo di quattro anni ad un prezzo inferiore del 20% rispetto a quelli praticati dal cartello petrolifero.⁴ L'intesa prevedeva, inoltre, che ENI importasse in Russia come contropartita 50mila tonnellate di gomma sintetica prodotta dall'ANIC, apparecchiature del Nuovo Pignone e 240.000 tonnellate di tubi d'acciaio di manifattura Finsider.⁵ È questo il paradigma economico politico che fa di Enrico Mattei un pioniere delle relazioni amichevoli tra Roma e Mosca: le materie prime in cambio del *know-how*. L'industria estrattiva sovietica, specie nei bacini del Volga e negli Urali, producevano una quantità sovrabbondante di petrolio che, dunque, si riteneva conveniente ricollocare. D'altro canto il fabbisogno energetico italiano era in crescendo proprio per il boom economico che in quegli anni aveva favorito la nascita di un fiorente apparato industriale, soprattutto nel settore manifatturiero, settore che invece presentava una forte carenza per l'Unione Sovietica.

Di lì a poco altri stati europei, *in primis* i paesi non allineati come l'Austria e la Finlandia, avrebbero intrapreso un discorso economico sulla falsa riga dettata da Mattei, “scambiando” gli idrocarburi sovietici con i tubi di acciaio prodotti dalle fonderie di questi paesi.⁶ Il “*Kontrakt veka*”, per utilizzare un'espressione che trovò particolare fortuna all'epoca, costituisce il primo vero grado di apertura, in senso economico, tra i due poli contrapposti. Paesi militarmente non allineati come i due sopracitati di fatto non subivano immediatamente l'influenza occidentale, e nel 1960 proprio lo stato

⁴ Cfr. CASTRONOVO, *Enrico Mattei ed ENI*, cit., pp. 43-45.

⁵ Cfr. Note dall'Archivio Eni di Roma. In particolare: Documenti riservati inerenti i termini economici dell'accordo tra Eni e Soyuznefteksport. Sono inoltre inclusi trascritti degli incontri tra il Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Kosygin, e il Presidente di Eni, Enrico Mattei.

⁶ 520mila tonnellate di tubi di acciaio dell'austriaca Voest furono esportati in URSS verso la metà degli anni '60.

tedescofono entra a far parte dell'EFTA, la European Free Trade Association, nata proprio per contrastare la neonata Comunità Economica Europea, che aveva visto la luce nel 1957 col trattato di Roma.⁷ La consacrazione definitiva, in senso economico, si ha nel 1969, quando la compagnia italiana di servizi di fornitura di gas SNAM sottoscrive un contratto per la fornitura di 6 miliardi di metri cubi di gas all'anno fino al 2000. In questo senso, non si può e non si deve sottovalutare la posizione decisionale della politica italiana che, attraverso l'azione istituzionale della Democrazia cristiana e la mediazione operata dal Partito comunista nostrano,⁸ corroborò in maniera irreversibile le relazioni tra Roma e Mosca.

2. *La FIAT approda in URSS*

La cooperazione economica tra Italia e Unione Sovietica non si esaurisce “soltanto” nel ruolo cardine interpretato da Mattei nell'edificare delle solide basi per una stretta collaborazione politica. Nel decennio 1958-1968, difatti, risultano degni di menzione altri due accordi sottoscritti: l'accordo FIAT-Lada VAZ per la produzione di automobili modello *Lada 2101*, noto ai più con l'appellativo *Zhiguly*, che deriva dalle omonime colline situate nei dintorni della città in cui ha sede lo stabilimento di produzione, sulla base del modello della FIAT 124 realizzato dalla casa torinese pochi anni prima, per la cui sottoscrizione risultò determinante l'intervento di Piero Savoretti, importante intermediario della famiglia Agnelli, trasferitosi in URSS nel 1954, all'età di 38 anni, e dove nel 1956 aprì la prima filiale della Novasider a Mosca, e Vittorio Valletta, al secolo il presidente della casa automobilistica di Torino, amico di Mattei, interlocutore privilegiato dell'URSS, sempre votato all'internazionalizzazione della società. La figura di Valletta, a cavallo della seconda guerra mondiale, vive un periodo altalenante nei rapporti tra la politica e l'industria italiana, e per la sua funzione di raccordo tra il regime fascista, che mal si rapportava al senatore Giovanni Agnelli, primo azionista e

⁷ Cfr. N.A. SIMONIYA, *Energeticheskaya bezopasnost' ES y rol' Rossiy*, Verona, Conoscere Eurasia Edizioni, 2015, p. 15.

⁸ Cfr. A. SALACONE, *Le relazioni italo-sovietiche nel decennio 1958-1968. Uno sguardo da Mosca*, in «Storicamente», IX, 5, 2013, storicamente.org.

fondatore della casa automobilistica torinese, e per la sua controversa considerazione in ambito politico e diplomatico: Valletta, infatti, fu inizialmente estromesso dal consiglio di amministrazione della FIAT, accusato di collaborare coi nazisti, che all'epoca del conflitto controllavano il Nord Italia. Successivamente, fu tuttavia riabilitato, onorato di aver contribuito in maniera decisiva alla lotta partigiana, e alla morte del senatore, divenne presidente della FIAT, tenendo sotto la sua ala protettrice il giovane Gianni, nipote del senatore Giovanni Agnelli, candidato ad assumere la guida dell'azienda a causa della tragica morte del padre Edoardo.

Sotto la guida di Valletta, la FIAT operò un grande lavoro di intermediazione economica con l'Oriente d'Europa, interessato com'era ad aprire un'importante finestra affaristica nella prospettiva di distensione politica che si affacciava da ambo le parti della "cortina di ferro". I primi esperimenti di coalizione tra la DC e la sinistra italiana, infatti, offrivano una ghiotta opportunità per chi ormai vedeva nella diplomazia economica la migliore via del dialogo bilaterale. Ciò, nondimeno, per il fatto che i sovietici intravedevano già l'assenza del PCI nelle fila del nuovo governo *in fieri*, venendo a mancare dunque un presupposto politico che ponesse le basi del dialogo bilaterale. Non più ideologia, dunque, che lasciava spazio alla *realpolitik*, nel senso più concreto del suo significato. La FIAT, da sempre caratterizzata dalla forte attenzione ai mercati esteri e ai processi d'internazionalizzazione, da molto tempo seguiva attentamente gli sviluppi della situazione internazionale: Valletta è ottimista, sostiene che il nuovo clima di convivenza pacifica favorisce sviluppi nella cooperazione e velocizza i progetti di produzione interna in beni e consumo e di impianti nell'interesse della popolazione russa. Secondo Valletta, per i sovietici vi è l'esigenza di ottenere un periodo di distensione sufficientemente lungo al fine di conseguire in URSS una smobilitazione modesta di uomini e produzione bellica per dedicare i propri sforzi alla fabbricazione di beni di consumo e al rafforzamento economico interno. L'Unione Sovietica «è interessata a salvaguardare nella pace gli sviluppi delle sue immense

energie per elevare il tenore di vita del suo popolo e inserirsi sempre più proficuamente nella cooperazione internazionale».⁹

Le trattative per il raggiungimento dell'accordo definitivo vengono accelerate da Valletta, poiché egli temeva che i sovietici avrebbero preferito la R16 della casa francese Renault, la quale è appoggiata totalmente dalla Banca di Francia; l'unica credenziale di Valletta è invece l'affidamento che egli riesce ad ottenere a Washington dall'Import-Export Bank per la copertura di parte degli acquisti di macchinario per conto dell'URSS. Il problema di base non è quale vettura scegliere, ma verificare fino a che punto gli italiani avrebbero ceduto sui tassi di interesse per i crediti che il governo di Roma avrebbe loro concesso per portare a casa l'affare. Dopo una visita di Valletta a Mosca nel 1965, necessaria per concordare definitivamente i costi, il 4 maggio 1966 viene firmato a Torino l'accordo protocollare fra Valletta, in qualità di presidente FIAT, e Alexander Tarasov, ministro dell'industria automobilistica sovietica (l'*Autopromimport*), che prevede la costruzione da parte della FIAT e la consegna (chiavi in mano) di uno stabilimento della potenzialità di 2 mila vetture al giorno (per un totale di 600 mila vetture annue): il nuovo stabilimento, che avrebbe aumentato per quattro volte la produzione d'auto in URSS, verrà creato e avviato nel 1969. Tale accordo prevede la produzione della vettura del popolo sovietico nello stabilimento della città di Tol'yatti (inizialmente Stavropol'-na-Volge, la "Città della Croce", poi così ribattezzata *post mortem* in onore del politico italiano), nell'*oblast'* di Samara. Inizialmente, proprio in virtù dell'importante accordo concluso, l'idea di Tarasov e Kosygin sarebbe stata quella di intitolare la città al presidente della FIAT, risultandone l'equivoco "*Vallettagrad*", evidentemente non praticabile prima di tutto per ragioni politiche, essendo Valletta esponente di un sistema capitalista, in seguito anche nominato senatore a vita nel parlamento di un paese occidentale, ma la morte del segretario del PCI a Yalta, in Crimea, il 21 agosto del 1964, aveva creato un movente

⁹ V. CASTRONOVO, *Fiat, 1899-1999, un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 1058.

alla memoria di uno dei maggiori seguaci e pedissequi applicatori del pensiero stalinista nelle strategie partitiche.

Conclusione

L'interpretazione in chiave politica di ciò che la "formula Mattei" ha prodotto, tra le altre, è la ricerca di una certa neutralità in politica estera, da sempre bramata dall'Italia del post-guerra. La rilettura del neo-atlantismo mediterraneo italiano, già formulato da Pella nel 1957, si risolveva proprio nella necessità tutta italiana di ritagliarsi un ruolo di potenza egemone dell'area mediterranea; nonché ovviamente, di trovare un bacino economico di grande portata nell'Est comunista, prima di tutti gli altri, senza che la qualità del rapporto con Washington e l'insieme della NATO potesse risentire di questi positivi effetti del "contratto del secolo". Mattei, probabilmente, ha pagato la sfida al cartello petrolifero col conto più salato possibile, dando campo alla presenza di CEFIS ai vertici dell'ENI, molto meno rivoluzionario, con la schiena più dritta, in grado di stabilire comunque una certa distanza con il nemico politico numero uno di quegli anni. Il retaggio del pionierismo di Mattei resta comunque un eccellente punto di svolta nelle relazioni economiche e politiche italo-sovietiche di quegli anni. Nei decenni, il ruolo dell'economia italiana sullo sviluppo dell'URSS prima, e della Russia poi, sarebbe stato quantomeno determinante. Negli anni 2000, infatti, Roma è arrivato ad essere il quarto partner commerciale di Mosca, con un interscambio complessivo di oltre 30 miliardi di euro.

Nelle attuali prospettive di dialogo, il rapporto politico ed economico tra Roma e Mosca è andato incrinandosi, anche per l'assenza di interlocutori privilegiati che hanno perso posti di rilievo nello scenario politico italiano. C'è chi, tuttavia, come Igor Sechin,¹⁰ il signore del petrolio russo, crede ancora nei paradigmi matteiani e rilancia sulla possibilità che le relazioni tra Italia e Russia possano normalizzarsi verso livelli accettabili.

¹⁰ Intervista a Igor Sechin, in «Il Sole 24 Ore», 15 giugno 2016.